

Veneti, popolo fondato sul lavoro

Stefano Lorenzetto racconta una regione che si sente sotto attacco per l'alluvione

[l'intervista]

GIAN ANTONIO STELLA
giornalista e scrittore

«I veneti
sanno sempre
rialzarsi»



«I veneti sono tuttora orgogliosi dell'accelerata fantastica, in termini imprenditoriali, avvenuta nel trentennio dagli anni Sessanta agli anni Novanta». Gian Antonio Stella, giornalista e scrittore veneto, parla con fierezza dei risultati raggiunti dalla sua terra d'origine: non a caso, lui stesso, nel 1996, aveva dedicato proprio al miracolo economico, al boom delle industrie e all'inaspettata prosperità del nord-est italiano il libro *Schei*. L'editorialista e inviato del *Corriere della Sera*, allo stesso tempo, però, non è d'accordo nel definire la cultura del lavoro come esclusiva della regione veneta. «Si tratta di stereotipi, dei quali diffido» sottolinea, ribadendo comunque, questo sì, la grande caparbietà dei veneti nel rialzarsi in seguito a momenti difficili.

Stella, eppure, come sottolinea il libro di Lorenzetto «Cuor di veneto - Anatomia di un popolo che fu nazione», la cultura del lavoro è fortemente radicata nell'anima dei veneti...

Su questo sono d'accordo, ma la cultura del lavoro non è tipica solo del Veneto. Non credo che ci sia grande differenza, in tal senso, tra un veneto, un lombardo, un toscano, un abruzzese. Detto ciò, il Veneto ha conosciuto alcune fasi storiche, in particolare nel secondo Dopoguerra, nelle quali ha messo a frutto al meglio la dedizione al lavoro dei suoi abitanti. Ci andrei cauto, però, a parlare di esclusività, perché questo concetto può nascondere un po' di "superbiettà", della quale diffido.

Dunque, non è d'accordo sul fare una distinzione netta tra il Veneto e il resto dell'Italia...

Ci mancherebbe altro. Analizzando la storia, il Veneto ha anche trascorso periodi brutti e di grande povertà, come ad esempio gli ultimi decenni dell'Ottocento, caratterizzati da altissime percentuali di emigrazione (circa il 40% dell'emigrazione italiana ha riguardato proprio il Nord est). Ciò non toglie, però, un dato di fatto: i veneti hanno sempre saputo rialzarsi. In particolare la rivincita storica della regione è avvenuta nel trentennio dagli anni Sessanta agli anni Novanta.

Quale è, dunque, la sua opinione? Credo che, senza parlare di esclusività, i veneti debbano essere tuttora orgogliosi dell'accelerata fantastica e strepitosa che in termini economici la regione ha conosciuto in quel trentennio. Basti pensare, ad esempio, che dal 1968 al 1998, le esportazioni, in provincia di Treviso, sono cresciute addirittura di trecento volte.

Marco Castelli

di Umberto Montin

Perché il veneto lavora e sgobba come pochi altri? E perché sarebbe così chiuso verso lo straniero da fargli appioppare la noemea di razzista? In tutti e due i casi la risposta è la stessa: perché si ricorda da quanta miseria e quanti sacrifici è nata la ricchezza sulla quale poggia oggi il Nordest, ha la consapevolezza della precarietà e teme che "l'altro" venga a intaccargli questo benessere, a portarglielo via. Un assunto che, tragicamente, proprio in questi giorni trova l'ennesima conferma dall'alluvione che ha devastato la provincia di Vicenza e Padova: eccola lì, la maledetta "alluvione" - parola che nel Veneto del Polesine devastato nel '51 e colpito ancora negli anni Sessanta ha un significato orrifico - che viene a mettere in discussione, ancora, i beni messi insieme negli anni, ma che si dimostrano, una volta di più, precari.

In questo paio di concetti - il senso di sacrificio e la paura che qualcuno o qualcosa possa far sparire le conquiste materiali - si racchiude *Cuor di veneto - Anatomia di un popolo che fu nazione* di Stefano Lorenzetto (Marsilio, pp. 302, 19 euro), l'ultima fatica dell'instancabile giornalista-narratore che dal '99 ha raccontato su *Il Giornale* 500 *Tipi italiani* (è il nome della rubrica), un viaggio tra personaggi strani, eccentrici, famosi nelle loro realtà, completamente sconosciuti, geniali e impossibili, stavolta declinati ai ritmi della regione natale di Lorenzetto: il Veneto, appunto.

Venticinque uomini e donne che l'autore legge usando una particolare lente d'ingrandimento: quella del lavoro.

«Non l'Italia, ma il Veneto è una repubblica fondata sul lavoro» sottolinea l'autore nell'introduzione dove si ricorda che non è la molla dei soldi, "i schei", a spingere in maniera quasi ossessiva il veneto a operare con tale tenacia: «No, non lo facciamo per i soldi e il lavoro non è nemmeno un dovere per i veneti: è il senso stesso del vivere».

Le 25 interviste si dipanano attorno e dentro questo concetto, partono e finiscono lì, che a cadere sotto la penna di Lorenzetto sia un particolare operatore di borsa indipendente che vuole nazionalizzare le banche oppure Tinto Brass sempre al lavoro per scoprire "posteriores" da immortalare, una ex leader del movimento delle prostitute o il capo dimenticato dei Serenissimi, fino all'imprenditore fallito con onore per colpa del-

la concorrenza sleale.

Una galleria incorniciata dal principio dell'attività nata sulla scorta di una emancipazione economica che ha finito per portare questo "popolo" a risultare antipatico e razzista al punto da far dimenticare gli altri pregiudizi, quelli storici ristretti nel quadrilatero "ubriacconi, servette, bigotti, analfabeti".

Categorie d'altri tempi e d'altri uomini, perché a quelli di oggi - non i protagonisti delle sue interviste, però, in quanto esempi di "veneticità" - Lorenzetto rimprovera di «aver smarrito lo slancio primigenio, l'attitudine al sacrificio, la resistenza alla fatica». Loro, ironizza, non tanto, «avendo già avuto tutto

dalla vita, si contorcono in preda ai malesseri del benessere». Quindi invece d'impegnarsi in lavori meno nobili oggi affidati agli immigrati, «preferiscono parlare - osserva Lorenzetto - parlano in continuazione».

E gli immigrati - tanto vituperati per il timore che privato del benessere conseguito - ringraziano, i disoccupati veneti forse un po' meno.

E il resto dell'Italia? Lega o no, per i veneti esiste solo in termini di raffronto. Forse è un moto inconsapevole che testimonia di una nascosta nostalgia che alberga nel cuore di questo popolo (popolo sì, con tradizioni, cultura e soprattutto una lingua fattori significativi) per la Serenissima che fu, repubblica tanto orgogliosa di sé quanto aperta al mondo in commerci e in scambi umani (un particolare che non dovrebbe essere dimenticato, oggi, in tempi di paure e chiusure connesse). Ma tant'è, il mondo tra Venezia e dintorni lo si giudica solo rapportato al proprio modello.

E non ne esce sempre bene, "l'altri". Anche se Lorenzetto s'incarica di spiegare che solo un altro italiano pratica la religione del lavoro così come la concepisce il veneto: il milanese. Con tratti, però, che l'autore classifica come "barbari" e legati alle sue esperienze personali.

Un modo per giustificare ciò che per un veneto è il capoluogo lombardo: «La non appartenenza, l'alterità, l'estraneità», il luogo dove non si riesce a coltivare, come nei territori dell'ex Serenissima, la convinzione che l'essere stati poveri imponga oggi il lavorare per guadagnarsi ogni cosa fino all'ultimo giorno. E tanta è la stessa convinzione di Lorenzetto in questo principio che arriva a predire che se non credesse intimamente nell'assunto... abiterebbe a Milano.

IDENTITÀ LOCALI



Più politico che scrittore, ecco il Dossi meno noto

All'associazione «Carducci» una conferenza sul centenario della morte del letterato

Continuano al Carducci in viale Cavallotti 7 a Como gli appuntamenti con il «Salotto letterario» nel centenario dell'associazione. Oggi alle

18 Beno Reverdini interverrà sul centenario della morte di Carlo Alberto Pisani Dossi. Anticipiamo un estratto della relazione.

La conversazione nel salotto letterario dell'Associazione Carducci percorrerà l'arco dell'intensa vita meno conosciuta, di Alberto Carlo Pisani Dossi politico diplomatico e archeologo, dagli anni settanta dell'800, sino agli anni dieci del '900, gli anni del ritiro a Como e dell'ideazione e costruzione del Dosso Pisani. Alberto Carlo

Pisani Dossi, nasce settimano a Zenevredo, nell'Oltrepò Pavese, dalla madre Ida Quinterio, in fuga dalla battaglia di Novara. Il padre, Giuseppe, ingegnere, di

famiglia con tradizione risorgimentale, figlio di Carlo, carbonaro, condannato a morte dall'Austria, per i moti del 1821. Vive l'infanzia e la giovinezza con la famiglia a Milano, in via Montenapoleone. Studi classici, prime opere, amicizia con gli scapigliati. Si laurea in legge a Pavia nel 1871 e vince, prima in graduatoria, il concorso per la carriera diplomatica al Ministero degli Esteri, che inizia nel 1872, abbandonandola poco dopo, per ritornare alle passioni letterarie, mai abbandonate. Nel 1877 chiede di essere riammesso

nella carriera interrotta e scende di nuovo a Roma che diventa la seconda città della sua vita.

Nel '79, nell'80 e 81 redige la relazione di bilancio letta alla Camera. Inizia la raccolta di ceramica aretina, industria fittile del 30 a.c.-40 p.c. Nell'81, presenta la Relazione sulle commissioni internazionali dei fiumi che separano o attraversano più stati, con speciale riguardo alle Danubiane. Partecipa al "Censimento degli italiani all'estero" che presenterà al Re nell'84. Nell'87, è capo della segreteria di Crispi al Ministero dell'Interno, con incarico di tenere i collegamenti con gli Esteri. Capo di gabinetto agli Esteri partecipa ai colloqui con Bismarck a Friedrichsruhe. Scrive il discorso della Corona, letto da Umberto il 16 novembre. È intermediario del primo tentativo di conciliazione tra Stato e Chiesa, con l'abate Tosti. Nel

1888-89, Crispi su indicazioni di lui, attua la riforma del Ministero degli Esteri. Vengono abolite le direzioni generali ed istituito il sottosegretario. Viene nominato capo di gabinetto unico, con controllo su tutti gli affari politici e amministrativi. Svolge intensa attività diplomatica fino al trattato di

Uccioli (2 maggio 1889), con il negus Menelik. Inventa il nome dato all'Eritrea. Fa parte della commissione che presenta il progetto al Parlamento per le scuole italiane all'estero. Scrive il discorso della Corona letto in Parlamento da Umberto il 29 gennaio 1889. Accompagna Crispi al seguito del Re nel viaggio a Berlino. Nel 1891, cade il Governo Crispi, viene nominato ministro plenipotenziario in Colombia ed allontanato così dalle stanze del potere.

Beno Reverdini